NOTE LUCANE

Il folklore progressivo

di ERNESTO DE MARTINO

Sotto la spinta del movimento operaio e della sua coscienza teorica più alta, che è il marxismo-leninismo, si è venuto determinando nella vita culturale delle classi subalterne e strumentali della società borghese un vero e proprio sblocco delle forme tradizionali di vita culturale popolare. Si è cioè venuto costituendo un folklore progressivo, che è protesta consapevole del popolo contro la propria condizione socialmente subalterna, o che commenta, esprime in termini culturali, le lotte per emanciparsene.

Nel Paese dove la classe operaia è vittoriosa, nell'U.R.S.S. e nei Paesi di democrazia popolare, il folklore progressivo ha assunto anche l'aspetto di riflesso culturale-popolare della edificazione socialista e delle trasformazioni relative nel costume, nei rapporti sociali, nel dominio tecnico della natura, ecc. Così accanto al folklore progressivo prerivoluzionario (folklore delle rivolte contadine, del diritto della servitù della gleba, satire contro i padroni e «pope», folklore dei lavori forzati e dell'esilio, ecc.) ha grande sviluppo nell'U.R.S.S. anche il folklore relativo agli eventi che accompagnarono e seguirono le giornate di Ottobre, dalla lamentazione di una voceratrice popolare in morte di Lenin alla riplasmazione artistico-popolare dei grandi eventi che accompagnarono la edificazione socialista: per esempio la elettrificazione delle campagne, lo stakanovismo, la liberazione della donna, ecc.

In Italia la Resistenza ha dato un nuovo impulso al folklore progressivo. Vi è un folklore della occupazione delle terre, degli scioperi, delle occupazioni delle fabbriche, e in genere legato immediatamente alle vicende della lotta di classe. Quando si trattò di testimoniare culturalmente contro la minaccia di guerra che incombe sul mondo, non furono soltanto i nostri scrittori o pittori di avanguardia che si sentirono mobilitati: anche in un piccolo paese della Lucania i contadini dissero la loro, e ne venne fuori una canzone, accompagnata dagli strumenti contadini secondo melodie tradizionali. La canzone dice, fra l'altro:

Ci hanno mannato le cartuline
come fosse pane e vine.

Cioè: ci hanno mandato le cartoline rosa come si trattasse di pane e vino, parte essenziale della mensa contadina.

Così, a loro modo, anche i contadini lucani hanno fatto la loro «Mostra della pace», hanno culturalmente testimoniato a favore della pace. Però accade che le testimonianze progressive degli intellettuali qualificati siano culturalmente valorizzate: per i contadini accade invece che il loro folklore progressivo non sia raccolto, non entri in circolazione culturale, e viva, sì, ma di una vita non ufficiale.

Personalmente ho cercato di raccogliere nelle mie «Note Lucane» (*Società*, anno VI, n. 4) il folklore progressivo della Ràbata, quartiere povero di Tricarico in Lucania: il tentativo però non dovrebbe restare isolato, ma segnare l'inizio di una vera e propria tradizione culturale. Infatti il folklore progressivo rappresenta un momento importante del nuovo umanesimo in sviluppo, e non dargli il suo giusto valore significa una debolezza dello stesso moto umanistico progressivo. La unificazione della cultura nazionale, così come Gramsci la concepì, cioè la formazione di una nuova vita culturale della Nazione che sani la frattura fra alta cultura e cultura del popolo, non può limitarsi alla nuova narrativa, al nuovo cinema realistico, alla nuova sensibilità che affiora in taluni dei nostri pittori, ecc., ma se si vuole che sia una unificazione concreta, reale, deve anche implicare la immissione nel circolo culturale di quella produzione popolare progressiva che rompendo con le forme tradizionali del folklore si lega al processo di emancipazione politica e sociale del popolo stesso.

D'altra parte il folklore progressivo esercita anche un'altra importante funzione: per larghi strati popolari, e soprattutto per il mondo contadino meridionale, esso rappresenta un efficace modo di educazione culturale. Là dove il «Libro popolare», a cagione dell'analfabetismo o del semi-analfabetismo, non può esercitare praticamente nessuna efficacia, là dove la educazione ideologica di partito deve necessariamente mantenersi in limiti molto modesti, il folklore progressivo costituisce un avanzamento culturale effettivo delle masse popolari, la nascita reale di una cultura popolare progressivamente orientata.

FIRMANO PER LA PACE

PRAGA — Il compositore cecoslovacco Vaclav Dobias, laureato del Premio Internazionale della pace, pone la sua firma in calce all'Appello di Berlino che chiede un incontro tra i Cinque Grandi

LA COREA VISTA DA ELISABETTA GALLO A UN ANNO DALL'AGGRESSIONE IMPERIALISTA

Il calvario di Phyongyang nel racconto dei superstiti

Le rovine del tempio di Budda - Il Teatro dell'Opera trasformato dagli invasori americani in un postribolo - L'acqua del fiume rossa di sangue

II

Da Sinuju a Phyongyang ci sono trecento chilometri. E' notte e la nostra «jeep» corre nell'oscurità. Alla debole luce dei fari schermati distinguiamo il paesaggio spettrale della campagna coreana, dei villaggi, delle città che attraversiamo: Nam Shi, Ceng Cion, Anju, teatro di epiche battaglie durante la grande offensiva popolare, Song Chon, Sun An, presentano nelle diverse proporzioni lo stesso desolante spettacolo di Sinuju. L'animazione, il movimento che distinguiamo ai margini della strada rendono ancora più impressionante la visione di questo paesaggio di morte dove un popolo di vivi opera instancabile.

Donne con bambini in braccio, sul dorso o per mano e con fagotti sul capo vanno silenziose verso il nord lasciando alle proprie spalle le case, i campi e i casolari incendiati; il paesaggio, per molti di loro, di tutta una vita, che le bombe al «napalm» cancellano senza pietà. Uomini in marcia ai lati della strada, in fila indiana, cantano in sordina.

Una fucilata sparata in aria da una delle sentinelle in servizio lungo la strada ferma la nostra «jeep». E' l'allarme e subito udiamo un rombo di aereo sulle nostre teste. Gli uomini corrono verso i campi e aderiscono immobili al terreno mentre le raffiche di mitraglia squarciano sinistramente il buio del cielo. L'aereo si allontana. E' un «pilota-assassino», uno di quelli che sorvolano a caso i campi e i villaggi in cerca di qualche segno di vita. Accanto ai bombardamenti massicci magnificati dai bollettini americani, c'è questa «guerriglia» aerea cinica quanto inutile. Il pilota si abbassa in picchiata su un casolare che fuma, sganicia una bomba incendiaria su una stalla, inchioda con una raffica di mitraglia il bimbo che piange abbandonato sulla soglia di casa, lascia cadere nei campi gli ordigni ad orologeria che semineranno la morte anche quando egli sarà rientrato dalla sua «missione».

A questa tattica spietata, i contadini coreani oppongono da dodici mesi le loro risorse umane, il loro coraggio, in una parola se stessi. A tempo di primato riattano le attrezzature agricole, che durante il giorno occorre mimetizzare come cannoni, battono la loro terra cercando le sagome brune delle bombe, chiedono ad ogni palmo di terra il sostentamento per sè e per i soldati che combattono al fronte. Ma il fronte, qui, è ovunque. Non vi è un esercito che combatte e una popolazione che attende passiva gli eventi. Chi non è sulla linea del fuoco lavora senza interruzione nei resti delle fabbriche ancora efficienti, coltiva i campi per assicurare il raccolto, dorme e mangia quando può, vive nelle tane o in mezzo ai boschi.

Alle sei del mattino, arriviamo infreddolite, stanche e imolverate in una vallata fitta di abeti e di alberi da frutta ancora in fiore.

La città martire

A ridosso della collina, ecco il villaggio che ci ospiterà e da cui ci spingeremo in quattro gruppi nell'interno del Paese. Prendiamo possesso della nostra nuova dimora: sono capanne di paglia, di legno o di argilla, poco discoste l'una dall'altra. Ognuna ha tre o quattro camerette a due letti, tutto in bianco. Dietro ogni capanna, due o più rifugi. Tutto è stato messo in opera dalle donne del luogo per renderci confortevole e sicuro il nostro soggiorno. Il luogo è incantevole e la tranquillità vi doveva regnare sovrana. Ora, invece, la pace della vallata è interrotta dal rombo degli aerei che vanno a riversare il loro carico mortale su Phyongyang.

Il giorno successivo, 19 maggio, partiamo alle quattro del mattino per Phyongyang e vi arriviamo che spunta l'alba. Andiamo dapprima sulla collina dominante il fiume, dove si ergeva in un meraviglioso parco il famoso tempio di Budda Jen-Men-Sa, da secoli oggetto di venerazione da parte dei coreani. Gli americani, che vi si erano installati durante l'occupazione della città, lo hanno fatto saltare con la dinamite prima della ritirata. Dopo, sulle macerie del tempio, si è ancora scatenata la furia distruggitrice dei loro piloti, che lo hanno polverizzato.

La città stessa è un cumulo di macerie. Dei 10 teatri, dei 20 cinema, delle 75 scuole primarie e 20 secondarie, dei 5 istituti vari e 4 collegi, delle 20 scuole serali, non restano che mura esterne o pilastri isolati. Così è per le abitazioni, le chiese, gli ospedali. La popolazione vive anche qui nelle tane e tra i resti degli edifici.

Ancora una volta l'allarme. Ma stavolta gli aerei non vengono e bussiamo alla porta di una di queste abitazioni. Una giovane donna dal volto prematuramente invecchiato appare sulla soglia e, alle nostre domande, ci racconta colla voce rotta dai singhiozzi di avere perduto il marito, cinque figli e la casa durante il bombardamento del due dicembre 1950. Ora vive sola nella «tana» che ci mostra e che non misura certamente più di un metro per due. Si forma intanto intorno a noi un cerchio di donne, uomini e bambini e tutti vogliono parlare.

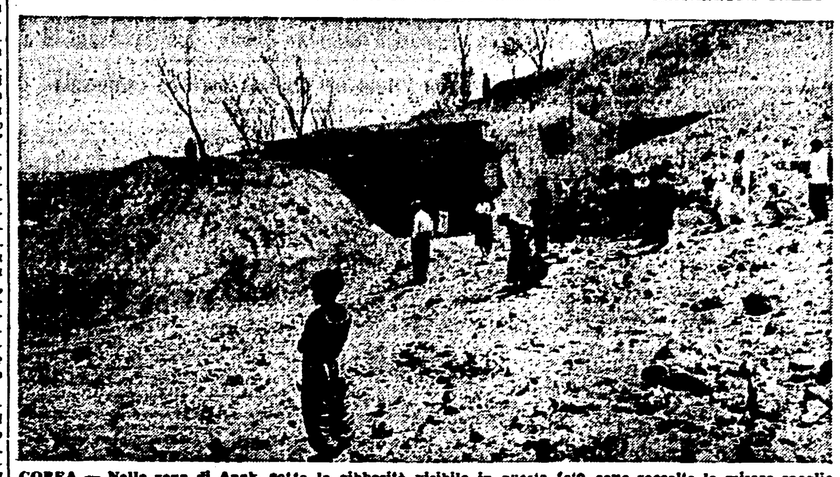
Kim-San-Oh, donna di 37 anni, ci dice — e la sua voce trema nel parlare — di essere stata costretta dagli americani ad assistere con molte altre persone, dietro minaccia di morte, al massacro di 37 cittadini e della segretaria dell'organizzazione locale femminile. La sventurata fu trascinata nuda nelle strade, bastonata e uccisa con ferri roventi introdottili nel corpo e quindi sepolta col suo bambino di sei anni sfigurato dalle sevizie, ma ancora vivo.

Fuoco sui deportati

Altri ci raccontano il calvario della popolazione di Phyongyang. Al loro arrivo gli americani fecero del Teatro dell'Opera un postribolo per i soldati. Donne e fanciulle che prelevavano, mitra alla mano, nelle vie e nelle abitazioni, furono costrette a viverci. Gli invasori arrivarono perfino ad arrestare e maltrattare gli uomini, come nel caso di Ri-San-Sen, quando non trovavano le loro donne. Al momento di ritirarsi intimarono alla popolazione di seguirli, minacciando di sganciare la bomba atomica. Centinaia di persone furono incolonnate sul ponte che porta a sud. Ma quando gli americani ebbero traversato il fiume, rivolsero il fuoco delle mitragliatrici su di esse. Contemporaneamente gli aerei mitragliavano a bassa quota. Quel giorno l'acqua del fiume era rossa del sangue di centinaia di vittime.

La sera, in una grande sala sotterranea, ci incontriamo con rappresentanti delle organizzazioni femminili di Phyongyang e di altre località della Corea del Nord. Parlano Pak-Den-Ai e altre delegate. Offro a Pak-Den-Ai una collezione di «Noi Donne», un dono a nome delle donne democratiche italiane e un messaggio che è un impegno di lotta per la pace nel mondo e per la cessazione della guerra in Corea. Nel forte ed affettuoso abbraccio che ci siamo scambiate, ho sentito quanta fiducia queste eroiche donne pongano nel contributo che le donne italiane dànno quotidianamente alla lotta per la pace.

ELISABETTA GALLO



COREA — Nella zona di Anak, sotto la gibbosità visibile in questa foto, sono raccolte le misere spoglie di quattromila cittadini coreani, trucidati dagli invasori

GIRO ATTRAVERSO I COMUNI DEL POPOLO: TARANTO

I ragazzi issarono la bandiera della vittoria

Una dura lotta elettorale - Manifesti che cambiano volto
Limoni e mazzi di camomilla per i democristiani sconfitti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TARANTO, *giugno*

Correndo giù con l'accelerato verso l'azzurro placido del Mar Piccolo, Taranto vi viene incontro con le gru dei cantieri prima, con la sagoma del Ponte che sembra un'acquaforte e con un'eletta schiera di palazzi che fanno presagire il suo destino di grande città. E' bella a vedersi in questo primo splendore dell'estate ed è realmente una piccola grande città.

Un formicolio incessante di 200 mila anime nelle strade, mercati, bancarelle, la rumorosa miseria della Città vecchia e l'eleganza policroma dei caffè del centro. Qui veramente finisce l'aria incantata del Sud, il sole che picchia immobile sui bianchi paesi. Il mare, che taglia in due la città, anima le sue coste della vita intensa dei porti, con i cantieri, i mercati quotidiani della pesca e le navi della Marina al largo.

Gli americani ci hanno guastato la visita e la domenica. Ne abbiamo visti ovunque: in pieno centro, tentavano la scalata a una finestra per entrare in un appartamento. Il terzetto della «Police», petto in fuori e anche dondolanti, batte continuamente le strade della città, ma i biondi sergenti del Tennessee guardano più alle belle figliole e lasciano che i G.I. si azzuffino tranquillamente, in piena piazza, dopo la solita sbornia di wiskhy.

Nel Mar Grande, come un incubo, si allineano spavalde le navi da guerra degli U.S.A., e, sulla portaerei, con le ali ripiegate, gli apparecchi sembrano una sinistra tribù di pipistrelli addormentati.

TARANTO — Un aspetto del Cantiere Navale, cuore della città operaia

Abbiamo visto i ragazzi, dietro gli *yankee* gridare: «Corea! Corea!» e quelli infuriarsi come se li avessero ingiuriati. Si vergognano, a Taranto, i «marines» della Corea, e i ragazzi lo sanno.

Sul Ponte girevole

Taranto è straordinariamente piena di ragazzi. Vengono a frotte dalla Città vecchia e sono presenti dappertutto.

Molte volte, durante il giorno, il Ponte di apre, e all'estremità la folla si raccoglie in attesa di passare. Il ponte è l'epopea dei ragazzi di Taranto. Ogni volta che esso si chiude, il vedi scattare dalle due estremità in una gara sostenutissima a chi arriva prima. E la folla li incita, con passione. Questo ogni giorno, da anni. I ragazzi furono i primi a issare le bandiere rosse sulla Città vecchia, quando i risultati delle elezioni erano ancora incerti; e i d.c. andarono su tutte le furie. Ma tutti capirono che era vittoria, perchè i ragazzi a Taranto non si sbagliano mai, hanno il presagio nel sangue. I ragazzi segnavano col gesso le sottane delle suore che avevano già votato e le seguivano implacabilmente nella folla per accertarsi che non votassero ancora; e fecero a gara coi grandi, in questa implacabile lotta che è stata la battaglia elettorale a Taranto, organizzarono staffette, furono in moto tutto il giorno, e spesso rimasero senza mangiare, come gli operai che non tornarono nelle proprie case sino a quando la vittoria non fu sicura.

Perchè qui a Taranto — e se ne vedono ancor oggi chiari segni — la «battaglia per la base navale», è stata dura, specie per l'enorme sproporzione di mezzi. Eppure le forze popolari sono state sempre all'attacco, hanno costretto continuamente l'avversario in difesa, opponendo alla schiacciante preponderanza dei suoi mezzi, la spinta dinamica della loro organizzazione. Quando si fanno le elezioni, al mattino, in tutto il Paese, i giornali pubblicano le cifre: D.C. tanto, P.C.I. tanto, P.S.I. tanto... E basta. Qualche fatto lì, qualche broglio là. Ma il giornalista va nei Comuni, sente la gente viva che gli parla, i compagni che hanno vegliato notti su notti, e allora le cifre si muovono, i nomi, le cose acquistano la loro proporzione e la loro forza. Così a Taranto. Non è vero che i voti del Blocco sono quelli. I Comitati civici — come in tutta Italia — s'erano data la voce: far votare i «rossi», la gente semplice della periferia e delle campagne, sui due contrassegni del P.C.I. e del P.S.I. Così a Taranto 4000 voti sono andati perduti. E una.

I giornali d.c. hanno preso fiato dal fatto che, con gli apparentamenti, hanno ottenuto parecchi Comuni in provincia. Eppure, se guardi i risultati, la conclusione è inversa. In 23 su 27 comuni il Blocco popolare è andato avanti; in 21 su 27 comuni la d.c. è andata indietro. E due. Il 18 aprile in tutta la provincia la d. c. prendeva 95 mila voti; il B.d.P. 67 mila. Oggi la d.c. è a 67 mila, il B.d.P. a 77 mila. Cioè le sinistre sono oggi nella provincia ionica la più grande forza politica. E tre. Nei Comuni al di sopra dei 10 mila abitanti la d.c. raccoglieva il 18 aprile 74 mila voti; il B.d.P. 56 mila. Oggi il B.d.P. è a 61 mila voti, la d.c. a 49 mila. E così si potrebbe andare avanti per un bel po'.

«Qui la sera innanzi il 18 aprile c'era aria di sconfitta — ci dicono i compagni. Questa volta invece i d.c. li abbiamo completamen storditi». Lo si è visto quando la d.c., venendo meno ad un accordo inondò all'ultimo momento tutta la città di manifesti (il sole che batte alla finestra e ti ingiunge di andare a votare - il pesce che abbocca ad un amo con falce e martello). Il mattino dopo, a tutti gli ami pendeva lo scudo della d.c., e tutti i soli dicevano: Va a votare per il Ponte girevole!

La beffa delle macchine

Ma il Comitato civico non si è visto utilizzare dai «rossi» soltanto i suoi manifesti. C'erano solo dieci macchine per il trasporto degli elettori e la d.c. ne aveva cento. Come si fa? I compagni, scelti fra i meno noti, si presentarono alle sezioni democristiane, e fingendosi attivisti d.c., chiesero macchine per gli ammalati. Così centinaia di compagni andarono a votare con la benzina pagata dal Comitato civico. Un tiro piuttosto birbone! I d.c. se ne sono accorti solo quando il lunedì — dopo la sconfitta — hanno tenuto una riunione. L'on.le d.c. Semeraro si è attaccato con Manfredi, per via dei quintali di pasta presi a credito e che nessuno ora vuol pagare, gli altri si sono azzuffati per la beffa delle macchine, e non si è capito più niente, le seggiole son volate da un capo all'altro della sala, la gente si è fermata, ha chiesto che succedeva, e allora addio reputazione della d. c., la notizia è corsa in città.

Poi si è risaputa anche la faccenda dei limoni. Usa nel Sud, per schernire uno sconfitto, dirgli: mangiati il limone! E così il Comitato civico, con lo spirito gretto e meschino della gente velenosa, aveva preparato un grande, pallido limone di cartapesta; e doveva, questo limone, girare per tutta la città. Beninteso, sempre che la d.c. risultasse vittoriosa.

La Provvidenza invece, non ha voluto. E i ragazzi, che le cose le sanno, andarono nella Città vecchia e dissero del limone che la d.c. aveva preparato. Fu così che al mattino, alle finestre dei quartieri popolari, sulle terrazze e sui portoni, l'aspro frutto del Sud fece la sua apparizione. E accanto al giallo limone c'eran anche nutriti mazzi del fior di camomilla. Una comprensibile, giustificata risposta.

PLINIO SALERNO

Mostra retrospettiva del libro popolare

Si è aperta sabato a Roma nei locali dell'Universale Economica, in via del Tritone 66, la Mostra retrospettiva del libro popolare. Alla manifestazione, che raccoglieva esemplari di libri e periodici popolari, di ogni tipo di edizione, pubblicati in Italia da circa mezzo secolo ad oggi, è intervenuto un folto gruppo di scrittori, critici e amatori del libro. La dottssa Dina Jovine Bertoni, ordinatrice della Mostra, ha esposto brevemente i caratteri della manifestazione che entra nel quadro delle iniziative destinate ad allargare i legami tra gli intellettuali e il pubblico popolare.

IL «MAGGIO» FIORENTINO

Trionfo a Firenze di David Oistrach

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE, 25. — David Oistrach, il celebre violinista sovietico che 14 anni or sono sbalordì la giuria del concorso Jsaye di Bruxelles, ha suonato oggi per la prima volta in Italia davanti al pubblico del Teatro Comunale di Firenze, chiudendo col suo concerto questo XIV Maggio Musicale che ha visto l'affermazione più entusiastica e calorosa degli artisti dell'Unione Sovietica.

Veramente, conclusione più felice e più degna non si poteva immaginare, poichè ascoltare Oistrach, anche dopo i valorosi colleghi che lo hanno preceduto, vuol dire ascoltare semplicemente la musica, senza interposizione di ostacoli tecnici, priva di ogni senso di difficoltà o di bravura fine a se stessa: ascoltare la musica, insomma, tale quale è stata concepita, resa con assoluta perfezione tecnica ed interpretativa, in una chiarezza e semplicità estreme. E se è giunto a tanto, se le note ed i passi più difficili suonano naturali sotto le sue dita, è segno che Oistrach ha raggiunto veramente un livello sconosciuto di precisione e di emozione le più felici ed autentiche.

Di fronte a tali doti, il pubblico è rimasto completamente soggiogato ed ha seguito il programma con una intensità che raramente si riscontra nelle sale da concerto. Dalle prime note della «Sonata in Si bemolle» di Mozart ci si è resi subito conto della purezza interpretativa di Oistrach; le note uscivano dal suo arco terse e cristalline come mai avevamo udito. Ma tutto ciò non rimaneva pura bravura tecnica: era lo spirito stesso di Mozart, senza alcuna svenevolezza alla moda, a pulsare per noi.

A Mozart ha seguito una composizione che Prokofieff stesso ha scritto per Oistrach dedicandogliela: la «Sonata in fa minore per violino e pianoforte». Di respiro vasto, questa opera di Prokofieff si inizia con una frase pensosa e severa che, nel primo tempo, circola come una meditazione assorta. Alla fine del quarto tempo, poi, questa frase ritorna come conclusione agli slanci ed ai ritmi che la precedono.

Pieno di delicata poesia, il terzo movimento, appena disegnato in una linea dolce e flessuosa, avvince per la sua tenera fragranza.

Nella rimanente parte del programma, David Oistrach ha completato il panorama delle sue enormi possibilità di violinista eseguendo il poema di Chausson, una «sonata-ballata» di Ysaye, una «serenata» di Ciaikowski ed il valzer di Saint Saen.

Ottimo l'accompagnatore pianista Wladimir Jampolsky. Moltissimi applausi e richieste di bis.

MARIO ZAFRED

EMIL GHILELS domani all'Eliseo

Il grande pianista sovietico terrà un concerto comprendente musiche di Mozart, Scarlatti, Beethoven, Prokofieff

Reduce dal trionfale successo ottenuto al Maggio Musicale Fiorentino, il pianista sovietico Emil Ghilels terrà domani mercoledì 27 giugno alle ore 21,30 al Teatro Eliseo un concerto straordinario.

Emil Ghilels che, a unanime giudizio, è oggi uno dei più grandi pianisti del mondo, è nato nel 1916 a Odessa. A undici anni dette il suo primo concerto pubblico. Compì successivamente i suoi studi al Conservatorio di Odessa sotto la direzione del prof. G. Reingbald e poi al Conservatorio di Mosca col prof. G. Neihaus. A diciassette anni, nel 1933, conquistò il primo posto nel Concorso nazionale dei musicisti dell'URSS. Nel 1936 e nel 1938 Ghilels ottenne due brillanti vittorie nei Concorsi internazionali di Vienna e di Bruxelles. Ormai celebre in tutto il mondo, Ghilels eseguì una serie di *tournées* in

Il pianista Ghilels

Austria, in Belgio, in Francia, in Polonia e in Cecoslovacchia.

Per le sue eccezionali qualità artistiche è stato insignito del titolo di Artista emerito della Repubblica Federativa Russa e del Premio Stalin.

Emil Ghilels è attualmente professore presso il Conservatorio di Mosca e solista della Filarmonica Statale di Mosca.

Il concerto che il grande pianista terrà mercoledì 27 di fronte al pubblico romano costituisce senza dubbio un eccezionale avvenimento artistico.

Eccone il programma:

Mozart: Sonata in do minore (molto allegro, adagio, allegro assai); *Scarlatti:* due sonate; *Beethoven:* Sonata op. 57 in fa minore «Appassionata» (allegro assai, andante con moto, allegro ma non troppo); *Prokofieff:* Sonata n. 2 op. 14 in re minore (allegro ma non troppo, allegro marcato, andante, vivace); *Prokofieff:* cinque variazioni fuggitive, op. 22; *Prokofieff:* Toccata, op. 11.

L'OSCURANTISMO CLERICALE INVADE IL CAMPO DELLE ARTI

La benedizione delle bombe

Dagli orrori della Chiesa di Sant'Eugenio alle crisi mistiche di Salvador Dali

Il Papa ha visitato la nuovissima chiesa di S. Eugenio a Roma; Mons. Francia ha scritto un lungo articolo sul «Popolo»; S. Eugenio è diventato un fatto grosso. Dunque parliamo di S. Eugenio. Sono entrato tra una donnetta dal capo pudicamente velato e una signora grassa col cappellino, scesa da una 1400 nuova di zecca. Dentro ho potuto afferrare un commento: «qui fa fresco». Non c'era dubbio, in confronto al caldo infernale dell'esterno questo era un fatto positivo e perciò ho mentalmente acconsentito. Poi ho cominciato a guardare i bassorilievi, le vetrate, i dipinti, le statue. Ci fermeremo sul «S. Francesco», giallo e tozzo come una patata, che sembra piombarvi in testa a guisa di meteorite dal cielo in mosaico azzurro di una cappellina? Ci fermeremo sugli angeli e i Santi duri come crostacei di un novello Giotto non di Bondone, ma, come ormai ha sancito la consuetudine di «bandone»? Ci fermeremo sul riposto significato di due enormi Santi Pietro e Paolo, avvolti in un agghiacciante sudario, che vigilano come carabinieri all'ingresso di Roma, mentre un operaio piccolissimo mogio mogio e col sacco in spalla, se ne va verso l'Inferno dell'Urbe trascinando seco un figlioletto oppresso anch'egli da non sappiamo quale triste destino?

Confesso che mi riusciva difficile trovare le parole al senso di imbarazzo, di fastidio, che mi aveva afferrato. La soluzione mi è venuta dal commento della gente semplice, da una frase piena di disappunto colta sulle labbra di un brav'uomo, che, come me aveva fatto il giro: «Questa roba sembra fatta tutta da ragazzini». Proprio così: *Sembra*, perchè non è possibile presentare gli uomini come eternamente bambini, come agnellini mansueti, come estatici ragazzoni; non è possibile farci tornare al balbettii dell'infanzia simulando, da parte dell'artista, una raffigurazione infantile dei corpi, dei volti umani delle cose.

Questi artisti sanno come stanno le cose, sanno che chi, a quarant'anni, conserva lo spirito dei dieci anni, è, fisiologicamente parlando, un imbecille. E dunque è un falso ed è una menzogna, presentarci il mondo così estatico, idillico e infantile, mentre in Corea si trucidano i patrioti, in America si linciano i negri e si arrestano coloro che non la pensano come Truman, in Italia si usa la violenza contro i contadini e gli operai che chiedono lavoro, e gli imperialisti preparano la terza guerra mondiale.

Questo modo di ottenebrare le coscienze noi lo chiamiamo *oscurantismo clericale*, ed è un bel pezzo che ormai lo abbiamo denunciato, anche se tanta gente non riusciva a capacitarsi che esistesse davvero. Del resto chi ne voglia una prova legga l'articolo di Monsignor Francia («Popolo» di domenica 17 giugno). «Le bombe hanno distrutto le nostre case — egli dice —; forse hanno distrutto la nostra cultura. E allora siano benedette le bombe» perchè ci hanno fatto ritornare — egli dice — bambini, ci hanno fatto «*crescere in interiorem hominem*». Ecco dunque come si chiama, per Monsignor Francia, questo ottenebramento delle coscienze, si chiama «crescere in interiorem hominem» (in italiano: «arricchire il proprio spirito»). Ah, quel *latinorum* di Don Abbondio come scappa fuori spesso e volentieri dalle labbra di tutti i Monsignori! Ed è tanto prezioso per lui questo «crescere ecc. ecc.» che gli fa esclamare con gioia: «siano benedette le bombe»! Com'è vero, dunque, che oscurantismo pretesco e rabbia guerrafondaia si danno la mano a vicenda!

La cosa, però, non finisce qui. Monsignor Francia è modernista convinto, egli non crede che si debba parlare di «profanazione» quando il modernismo entra con troppa irruenza nell'arte cosiddetta sacra. Lo ringraziamo di questa sua presa di posizione e comprendiamo subito a chi si vogliano lasciare aperte le porte per entrare a vele spiegate nel grembo della Madre chiesa. Le porte si vogliono lasciare aperte a Salvador Dali principe e papa del surrealismo, novello teorico del misticismo. Egli è stato ricevuto dal Papa, ci ha annunciato la stampa, e gli ha mostrato un Cristo e una Madonna, e ora ha lanciato un suo «manifesto mistico», che spiace di non poter riprodurre per intero, e con il quale ha solennemente affermato che «l'estasi è il mulino incorruttibile e io, Salvador Dali ne so qualche cosa, io che sono uno specialista di passioni ammoniacali e di putrefazioni fin dalla tenera e sacrilega età dei dodici anni».

S. Eugenio è sorta al Parioli, l'«arte» di Dali piace, com'è noto, a molta gente dei Parioli. Siamo dunque disposti a credere che di profanazione non sarà accusato Dali. Ma è poi proprio d'accordo il Santo Padre e, soprattutto, sono d'accordo i cattolici italiani?

CORRADO MALTESE